



Dieci paesi partecipano alle manovre militari in Albania e Macedonia. Milosevic atteso al Cremlino per un'ultima mediazione

# Decollano gli aerei Nato

## Prova di forza ai confini serbi, 8 morti in Kosovo

ROMA. È bagnata di sangue la vigilia delle manovre Nato, quell'«impressionante» prova di forza che dovrebbe convincere i falchi di Belgrado. Otto morti e molti feriti, serbi e albanesi del Kosovo si accusano reciprocamente di aver dato ancora una volta fuoco alle polveri. La lega democratica di Ibrahim Rugova denuncia una nuova operazione di guerra, contro tre villaggi nella zona tra Denica e Djakovica, un'offensiva violenta con l'obiettivo di sempre: fare terra bruciata. Per la polizia è una risposta a due agguati contro altrettante pattuglie serbe, firmati dai terroristi dell'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo, accusato di voler alzare il tiro mentre si allunga la minaccia dell'Occidente.

Dalle basi di Aviano, Istrana, Villafranca, Ghedi, Piacenza, Gioia del Colle e Trapani stamattina sono decollati almeno 65 aerei. Portano le insegne di 10 paesi diversi, riuniti sotto la bandiera della Nato. Esercizioni di poche ore, nel pomeriggio tutti gli equipaggi dovrebbero essere già rientrati alla base. Una prova di forza nei cieli di Albania e Macedonia, lambendo i confini della Serbia, per far capire senza ombra di dubbio che la co-



Piccoli profughi di etnia albanese, in fuga dai villaggi del Kosovo, tentano insieme ai loro genitori di valicare le montagne dal confine con l'Albania

Brauchli/Ap

munità internazionale è determinata a far cessare la repressione nel Kosovo. «La Nato non resterà da parte. Noi non consentiremo che si ripeta la situazione che si creò nel '91 in Bosnia - ha detto ieri il segretario generale dell'Alleanza Atlantica, Javier Solana, minacciando il ricorso alla forza contro Belgrado -». Il nostro continente non può raggiungere una pace durevole e una situazione di stabilità

sei Balcani continueranno ad essere una zona di instabilità».

La Serbia fa mostra di non credere alle esibizioni muscolari della Nato. Il vice-premier Tomislav Nikolic, esponente dell'ultra-nazionalista partito radicale, parlando alla televisione ha detto di non credere nei raid dell'Alleanza Atlantica: la Russia, ha spiegato, non concederà mai il suo assenso nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, quel

via libera che gli Stati Uniti sembrano considerare un passaggio non necessario. Belgrado, ha aggiunto Nikolic, conta molto nell'aiuto di Mosca, dove oggi Milosevic è atteso al Cremlino. Ma su Eltsin fa affidamento anche il Gruppo di contatto, che ha minacciato la Serbia di nuove sanzioni (l'embargo dei voli civili) e di possibili ritorsioni militari. «Esiste generalmente un contatto favorevole tra

paesi slavi - ha detto ieri la segretaria di Stato americana Madeleine Albright -. Il presidente Eltsin ha molta autorità».

Difficile fare pronostici su quale potrà essere l'esito della mediazione russa. Mosca cercherà di far capire al presidente jugoslavo che il gioco è troppo rischioso e che non si può tirare ancora la corda. Milosevic finora ha respinto come «inaccettabili» le richieste del Gruppo di contatto, che ha chiesto il ritiro delle truppe speciali dal Kosovo e l'avvio di seri negoziati con la comunità albanese. Per Belgrado il problema del Kosovo è una questione interna, la sua polizia si limita a contrastare i terroristi separatisti.

Ieri a Belgrado l'aviazione militare jugoslava ha celebrato la sua potenza davanti a 100.000 spettatori, facendo decollare i suoi Mig, un'esercitazione già prevista ma che cade con un tempismo perfetto a poche ore dalle manovre Nato. Il capo della sicurezza delle Forze Armate jugoslave, generale Aleksander Simitrijevic, ha avvertito: se gli aerei dell'Alleanza atlantica dovessero violare lo spazio aereo serbo Belgrado risponderà «come richiede la costituzione».

## Accordo Onu-Baghdad ad agosto il disarmo



Irak e Onu hanno raggiunto l'accordo su un piano di disarmo. «Abbiamo concordato un programma di lavoro per i prossimi due mesi allo scopo di giungere legittimamente al disarmo degli armamenti iracheni vietati o per la distruzione di massa», ha annunciato il capo dell'Unscorm (la commissione speciale dell'Onu incaricata del disarmo iracheno), l'australiano Richard Butler, che per due giorni ha condotto i negoziati con gli iracheni. «Obiettivo è porre fine il prima possibile, e tuttavia in forma legittima e valida, al compito degli ispettori delle Nazioni Unite». «Torneremo a incontrarci in agosto, abbiamo compiuto buoni progressi», ha riconosciuto dal canto suo Tariq Aziz, vice premier e capo-delegazione iracheno. Uno dei punti chiave dell'intesa riguarda proprio incontri periodici tra le parti, per verificare i risultati man-

mano conseguiti e assicurare così quella concertazione che fino a questo momento, stando almeno a quanto riferito dagli ispettori, era mancata. Scaduti i due mesi, ha precisato Butler, lui e Aziz faranno il punto di persona. Tra le richieste presentate da Butler agli interlocutori, che il funzionario australiano aveva definito una «cartina stradale», ci sono la consegna di tutte le informazioni sui missili a lunga gittata di cui l'Irak dispone, le prove in base alle quali risulti evidente la distruzione di testate chimiche e biologiche, un dettagliato resoconto sulla produzione di gas nervino «Xv» e di agenti batteriologici. Prima che fosse annunciata la stesura dell'agenda, il braccio destro di Aziz, Sami Saadoun, aveva scritto per il quotidiano «Babel» un duro articolo in cui accusava il capo dell'Unscorm di voler «erigere un muro invalicabile sulla via che conduce al termine dell'unico embargo». L'accusa era stata interpretata come segnale dell'esasperazione irachena di fronte a ulteriori richieste di ispezioni. Esasperazione che Butler, i cui rapporti con il regime di Baghdad e lo stesso Consiglio di Sicurezza sono sempre stati tormentati alla fine è riuscito a placare.

Da oggi a Roma la Conferenza delle Nazioni unite per la creazione di un Tribunale penale internazionale

# Una Corte contro la guerra

## Annan e Scalfaro all'inaugurazione. Giunti 5000 delegati di 156 paesi

ROMA. «Ci aspettiamo risultati concreti» è lo slogan che si legge sui manifesti e gli striscioni (il più grande in piazza Venezia) che accolgono a Roma, ministri degli Esteri e della Giustizia, avvocati e giuristi di 156 paesi del globo che da oggi al 17 luglio animeranno la conferenza dell'Onu per l'istituzione di un Tribunale internazionale per i crimini di guerra. Stamattina l'inaugurazione alla presenza di Kofi Annan e Oscar Luigi Scalfaro. Quella che si apre oggi è una partita politica e diplomatica rilevante e dall'esito per nulla scontato. A 50 anni dall'Olocausto e da Norimberga il mondo uscito dalla guerra fredda sarà capace di stabilire un codice per punire gli autori dei genocidi che hanno insanguinato la fine del millennio? Tutti, a parole, lo dicono, ma le soluzioni proposte sono diverse e la discussione si annuncia accesa. Tre i reati individuati dopo tre anni e mez-

zo di lavoro dei comitati preparatori: genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Queste categorie comprendo altri reati, dallo sfruttamento sessuale dei minori, ai traffici di armi e droga, al terrorismo. Il quar-

to reato, quello di «aggressione» è il più controverso giacché definisce e punisce le responsabilità e i comportamenti di chi ha scatenato un conflitto. La discussione sarà giuridica, e soprattutto politica. «Nei documenti

vi sono 1170 parentesi e ogni giorno saranno discussi quattro articoli - dice Staffan de Mistura, rappresentante dell'Onu in Italia - ma le parentesi dovranno sciogliersi come ghiaccio al sole quando la discussione diverrà etica e politica. Vogliamo dare una risposta quando c'è un genocidio? E cosa diremo alle vittime di un genocidio se durante la conferenza ci saremo fermati davanti ad una parentesi?».

Americani e francesi pretendono che l'azione penale prenda in via su indicazione del Consiglio di Sicurezza. Altri paesi uniti da un comune progetto (Italia, Gran Bretagna, Sudafrica, molti sudamericani e asiatici) mettono l'accento sull'«autonomia» del Procuratore nell'avviare l'azione penale. Altri paesi (India, Pakistan, Egitto, Cuba, Colombia, Irak, Iran e Algeria) sono, con accenti diversi, contrari all'istituzione della

Corte che, un giorno, potrebbe interferire nei loro affari. Mentre India, Pakistan e Cuba, appoggiano (curiosamente) il proposito di Usa e Francia di vincolare i giudici agli ordini (e ai veti) del Palazzo di Vetro, 230 organizzazioni non governative, riunite in un unico cartello, promettono battaglia per strappare una corte autorevole e con poteri effettivi. Secondo Hans Corell, segretario aggiunto per gli affari legali dell'Onu «il successo della conferenza è a portata di mano». Il Papa ha salutato l'avvio dei lavori con l'auspicio che questa «importante riunione sia ispirata al desiderio di tutelare i diritti umani fondamentali ed inalienabili». Il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel ha invitato i partecipanti a «non annacquare questa istituzione storica al minimo comune denominatore».



T.F. La commissaria europea Emma Bonino; a lato profughi in Ruanda

# Bonino: «Giustizia per i genocidi Un Tribunale non può subire veti»

## La commissaria europea: non perdiamoci nei cavilli giuridici

### L'INTERVISTA

ROMA. Emma Bonino, commissaria europea, è a Roma per partecipare alla conferenza dell'Onu. Per un mese assisteremo a cavillose discussioni giuridiche oppure?

«Dal 1950 si discute su cavilli giuridici e nei documenti ci sono 1700 parentesi quadre da riempire. Ma io sono convinta che è arrivata l'ora di risolvere cinque problemi politici. Punto primo: l'indipendenza del procuratore, la sua capacità di iniziare le inchieste. A giudizio di alcuni potrà iniziare i procedimenti solo su richiesta di uno stato o del consiglio di sicurezza».

Punto secondo: il rapporto tra il tribunale e il consiglio di sicurezza e quindi la possibilità di esercitare il veto di uno dei cinque paesi membri. È ciò che alcuni vogliono, ma che non è invece accettato da alcuni paesi arabi e in via di sviluppo e dall'Unione Europea».

Gli Stati Uniti mettono l'accento sul diritto di veto...

«Per ora è così anche se ci sono sfumature. C'è la posizione del Pentagono, quella del Dipartimento di Stato e quella del National Security Council e pare che Clinton non abbia ancora



«arbitrato». In ogni caso il rapporto con il consiglio di sicurezza è ancora un problema.

Ma torniamo ai cinque punti. Il terzo è la necessità del consenso degli Stati, alcuni (Stati Uniti in testa) ri-

tengono che per avviare l'azione giuridica occorra il consenso degli Stati dove il reato è stato commesso. Ciò è inaccettabile.

Quarto punto: la cosiddetta complementarietà, la corte cioè non si so-

stituirà ai sistemi nazionali, ma interverrà quando il sistema nazionale non vuole o non può farsi carico di un procedimento. Anche in questo caso saranno necessari alcuni approfondimenti, perché vi sono paesi come la Somalia che non hanno un governo, ma altri che potrebbero dire "non voglio". L'ultimo punto riguarda il bilancio, le risorse umane cioè aspetti non marginali perché permettono di comprendere se la corte è un vero strumento oppure un palliativo».

Quali paesi sostengono con forza l'iniziativa?

«Italia, Inghilterra, Canada, Sudafrica, Senegal, una quarantina di stati importanti hanno una posizione molto aperta, propongono compromessi innovativi. Del resto alcune preoccupazioni americane sono serie, ma le soluzioni proposte non sono accettabili. È una preoccupazione comprensibile che il procuratore debba agire autonomamente, ma al tempo stesso anche rispondere a qualcuno. La soluzione, in ogni caso, non può essere il potere di veto del consiglio di sicurezza».

Qual'è a suo giudizio un compromesso accettabile?

«Potrebbe essere l'istituzione di una «pre-camera» cui il procuratore debba riferire in uno stadio molto precoce dell'inchiesta. I paesi «indiziati» possono in questo caso far sentire la loro voce, avanzare le loro obiezioni. C'è una proposta di compromesso che tenta a fare convivere il principio dell'autonomia del procuratore con quello della responsabili-

Lavorando in fretta i processi inizieranno nel 2002

Dunque vi sarà un confronto politico vero?

«Questo è il punto, abbiamo davanti cinque settimane e la discussione che sarà tecnica e giuridica solo in

parte; si vedrà in realtà se vi è la volontà di affrontare e risolvere i cinque problemi che elencavo prima».

Ma chi è il «criminale di guerra»? Karadzic lo è per molti in Occidente, ma ad esempio i Gheddafi e i Saddam sono criminali per alcuni e leader per altri, per molti arabi.

«Infatti... si tratta di giudizi politici.

La Corte deve superare questo giudizio, che è legittimo, e deve invece entrare nel campo della giurisdizione, dell'applicazione o della non applicazione delle convenzioni di base che regolano i rapporti tra tutti gli stati. Siamo infatti parlando di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra».

Perché si arriva solo ora a discuterne?

«L'idea del Tribunale internazionale risale al 1948, poi è arrivata la guerra fredda e non se ne è fatto più nulla. Il progetto ha ripreso forza dalla fine dell'ordine di Yalta. Sono esplosi macro e micro conflitti etnici,

nazionalistici. La strada si è rivelata molto più impervia e in questo nuovo scenario ha ripreso vigore l'idea di aggiungere agli strumenti di politica estera anche lo strumento giustizia».

Realisticamente quando potrebbe cominciare ad operare la Corte?

«Anche se il 17 luglio un numero adeguato di paesi firmerà, il Trattato dovrà essere successivamente ratificato dai parlamenti nazionali e potrebbe entrare in vigore dopo la ratifica da parte di un minimo di 40 paesi. Dopo la firma occorrerà passare alle ratifiche e poi sarà avviata la procedura per la scelta dei giudici. Se proprio andremo di corsa se ne parlerà nel 2002 o nel 2003».

Per ora l'unica candidatura ad ospitare la corte è quella dell'Olanda. L'Italia si farà avanti?

«L'Italia è sempre stata molto determinata nel proposito di ospitare la conferenza, anche quando altri si facevano avanti, ma non mi risulta che abbia posto la candidatura per la sede della Corte anche perché quella dei Paesi Bassi è forte. All'Aja c'è già il Tribunale per la ex Jugoslavia».

Toni Fontana